



Malegno (Brescia)

“Corsi di lingue e piccoli lavori così li facciamo sentire paesani”

PAOLO BERIZZI

MALEGNO. C'è un campo di patate in cima al paese. L'ha piantato Adam che ha 35 anni e viene dal Ghana. Quando il percorso di accoglienza è arrivato al capolinea, e gli hanno concesso l'asilo, ha deciso di restare qui: perché «questa è diventata la mia terra». E Adam la terra la coltiva. Ogni giorno sale quassù coi volontari della cooperativa K-pax e raccoglie la patate che gli danno da vivere.

Malegno, 2 mila abitanti nella Valle Camonica che fu la valle dell'oro, inteso come ferro. Dai fasti del tondino (e del tessile) alla nuova fase dell'integrazione. Uomini e culture del nord Africa, dell'Afghanistan, del Pakistan che si fondono con quella antica dei camuni. Un'era iniziata cinque anni fa, riassumibile nel titolo suggestivo di un libro: "La valle accogliente". «Non è vero che siamo solo orsi, il popolo camuno è sempre stato generoso e ospitale», allarga il sorriso Paolo Erba, sindaco di Malegno e autore della pubblicazione. Più che altro un inno editoriale a quello che è il concetto cardine: la microaccoglienza diffusa. Per spiegare come funziona la valle che ospita e integra, occorre dare i numeri. E raccontare storie. In principio furono 116. Era il 2011: trovarono pochi gradi sopra lo zero, pasticcini caldi e vestiti. Poi sono arrivati i corsi di lingue e le "occupazioni sul territorio". Che non è lavoro ma è comunque fare (impiegare il tempo, soprattutto): strade e aieole del paese affidati alle braccia

di Adam, Ebo, Ghali, Keita.

In cambio i richiedenti hanno iniziato a ricevere il dono meno scontato: l'integrazione. Sentirsi parte di una comunità. «Un mese fa — racconta il sindaco — mi chiama un'anziana che è ricoverata nella casa di cura. Era arrabbiata perché le avevano tolto il ragazzo che le teneva compagnia, un profugo». Il percorso era finito e la richiesta di asilo — 6 su 10 fanno questa fine — era stata respinta.

Succedono cose in valle Camonica. Intradati dalla burocrazia solidale i legami diventano umani. Donne come Chideria che in Sudan e Burkina Faso macinavano chilometri a piedi con la gerla sul capo, qui imparano a cucire stoffe. Nei laboratori di pelletteria e della forgiatura ci sono nuovi addetti, uno è Bakari, che si fanno volere bene. fuor di retorica buonista, dagli autoctoni cresciuti a pane e bulloni.

Tutto merito della microaccoglienza, questa formuletta magica. «Se ne porti 30 in una frazione di 200 abitanti la ricaduta sociale è enorme. Se ne inserisci 4 o 5 in Comuni più grandi, l'impatto è più morbido. E il servizio migliore», spiegano alla cooperativa K-pax. La convenzione con la prefettura prevede 140 posti, in valle prima ne avevano 92, adesso sono 110. Più o meno come il 2011. A Malegno i profughi abitano in due appartamenti privati. Lo stesso negli altri Comuni: 30 su 41 (quelli che fanno parte della comunità montana) hanno

aderito al progetto. «Abbiamo trasformato in opportunità quello che per altri amministratori è un problema», chiosa Paolo Erba. Meglio di così.

“Sono distribuiti in tutta la valle. Imparano i mestieri e curano il verde”